

NUOVA
ANTOLOGIA

DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO SECONDO

VOLUME QUARTO.

FASCICOLO III. — Marzo 1867

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 35

1867

Fascicolo Terzo.

GLI EBREI SICILIANI. — Isidoro La Lumia.	Pag. 405
LA VITA DI GIORDANO BRUNO DA NOLA. — CAPITOLO III. [1576-77.] — CAPITOLO IV. — Domenico Berti.	437
DELLA VARIA FORTUNA DI DANTE. — II. I primi commentatori e i poeti. Il Boccaccio e il Petrarca. — Giosuè Carducci.	454
MIO VIAGGIO IN PALESTINA. — Giaffa. — Ramla. — Gerusalemme. — Crociati. — Saladino. — Prospetto. — Dintorni. — Cerchia. — Porte. — Pianta. — Monumenti. — Tempio d'Omar. — Templari. — Sepolcro. — Via di Passione. — Filippo Cardona. (<i>Continua.</i>)	480
LA METEOROLOGIA E LA FISICA TERRESTRE IN ITALIA, OSSERVAZIONI ED ESPERIENZE. — Parte Seconda. <i>Fisica terrestre.</i> — C. Matteucci.	510
CANTI D'AMORE NEL FRIULI. — E. Teza.	540
IN MORTE DELLA MARCHESA VIRGINIA D. L. B. — Alcardo Alcardi.	547
LE NUOVE ELEZIONI POLITICHE. — Terenzio Mamiani.	549
LA CHIESA E LO STATO AGLI STATI UNITI D'AMERICA. — F. Ferrara.	562
RASSEGNA DI OPERE GIURIDICHE.	
TRATTATO DI ENCICLOPEDIA GIURIDICA per <i>Francesco Pepere</i> , Prof. dell'Università di Napoli (Vol. I, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1864-66).	
COMMENTARIO DEL CODICE CIVILE DEL REGNO D'ITALIA di <i>Francesco Alemagna</i> . Catania, 1866. — C. F. Gabba.	
RASSEGNA POLITICA. — Lo scioglimento della Camera, le elezioni e la questione romana. — L'apertura delle Camere in Francia. — Il dualismo e le complicazioni in Austria. — La questione d'Oriente ne' tempi antichi e moderni. — I Feniani e la crisi in Inghilterra. — Germania, Spagna ed America.	
593	
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.	603
ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.	

STADT-BIBLIOTHEK
FRANKFURT AM MAIN.

Proprietà letteraria.

GLI EBREI SICILIANI.

I.

Per uno specioso fenomeno, la tolleranza in materia di fede, moderna conquista di civiltà progredita, si trova in pieno medio evo ammessa e praticata in Sicilia. Nella monarchia eretta da' Normanni all'XI secolo Latini, Greci, Musulmani, Giudei s'incontravano e convivevano in pace, ritenendo cerimonie, credenze, leggi e consuetudini proprie. I Greci, quanto a' riti e a tutt'altro, vennero assimilandosi poco a poco a' Latini dacchè gli occidentali elementi prevalsero nell'indirizzo sociale e politico del novello reame; i Musulmani, dopo avere nell'amministrazione e nella corte de' Sovrani normanni partecipato gli onori e gli ufficii, si videro sotto gli Svevi materialmente scaduti, finchè altri confondevansi nel popolo cristiano ed indigeno, altri si tragittavano di là del Faro nella colonia militare di Puglia: rimasero e durarono tranquillamente gli Ebrei sino al cadere del XV secolo. Allora, nel maggior lustro del risorgimento italiano, quando le erudite ricerche, i nuovi commerci, la bussola, la polvere da cannone, la stampa mutavano faccia a tutta insieme l'Europa, in epoca che per la Sicilia eziandio ebbe vanti onorati in sapere ed in lettere, ecco sollevarsi repentina tempesta, e la misera razza esulare da qui nel punto stesso che la proscrizione la colpiva in Ispagna, essendo anzi il disastro accompagnato in Sicilia da circostanze più odiose e più tristi di quelle che osservaronsi e deploraronsi altrove.

Il fatto, in rapporto a' precedenti insulari, può sembrare una contraddizione apertissima; e nondimeno lo spiegarla è assai facile. La tolleranza, la concordia reciproca tra uomini diversi di

culto, ma abitanti una patria medesima, risultò naturalmente dagli ordini del nazional principato che fondarono i Normanni in Palermo; la persecuzione arbitraria e violenta arrivava da fuori per quell'avverso destino onde la corona dell'isola ebbe a riposare sul capo di re stranieri e lontani: tanto in questo paese, conosciuto sì poco, sì poco compreso e giudicato sì a torto, il bene è pianta spontanea, il male è stato quasi sempre alieno ed esotico innesto.

Le vicende di quella stirpe israelitica, le forme con cui reggeasi in Sicilia costituendo una società speciale e distinta che s'accordava al complesso della società generale d'allora, i ragguagli della feroce espulsione, i vani sforzi locali per cercare di eluderla, gli effetti che quindi derivavano all'isola, possono, in ogni modo, eccitare pur oggi curiosità ed interesse. La libertà di coscienza sta al presente scritta in cima de' nostri dritti civili e politici. Ma non diremo perciò inopportuno e superfluo l'estrarre dalle passate memorie d'una terra italiana un episodio men noto da aggiungere agli altri, che dallo scempio degli Albighesi alle *dragonate* del *gran re*, da queste alle recenti oppressioni de' Cattolici in Polonia, offrono sventuratamente gli annali dell'Europa moderna.

II.

Avvenuta sotto Vespasiano la presa di Gerusalemme e la dispersione de' Giudei, è probabile che parecchi di loro, come in altre regioni dell'Impero Romano, penetrassero ancora in Sicilia, tra profughi, schiavi e addetti alle fiere e a' combattimenti del circo. La più antica menzione di lor dimora nell'isola ebbe per l'addietro a ravvisarsi nella leggenda di San Marciano, vescovo mandato da San Pietro in Siracusa a predicarvi il Vangelo, ucciso quivi dall'odio israelitico: se non che il pio racconto è ancor esso andato giù co' rottami accumulati dal martello della critica attuale.

Le prime notizie, in cui riesce con certezza d'imbatterci, si legano al VI secolo e a San Gregorio Magno. Basta al nostro proposito rammentar di passaggio come, tra le cure molteplici del suo pontificato, San Gregorio guardasse particolarmente alla Sicilia e pe' vasti possedimenti tenutivi dalla Chiesa di Roma, e perchè entrava ne' disegni di lui menomarvi la influenza della Chiesa orientale, che s'appoggiava al dominio conservato nell'isola dagl'imperatori bizantini, e farne una specie di cittadella del clero italiano contro la invisa signoria de' Longobardi. I pos-

sedimenti de' quali accennammo, erano (per chi l'ignorasse) avanzo de' latifondi acquistati anticamente da cittadini romani, passati alla Chiesa latina per donazioni e per lasciti degl'imperatori o de' privati: e il papa ne percepiva le rendite, vi esercitava giurisdizione per propri uffiziali e rettori spediti ad amministrarli. Con Gregorio il papato era lungi ancora dal cinger corona e arrogarsi temporale governo: nondimeno se accade di trovare l'esempio di un vero pontefice, conscio del suo supremo mandato, e che parlasse inteso e riverito fra gli uomini, è appunto in quella grande figura che splende e sovrasta in mezzo alle tenebre e alle calamità del suo tempo. La bontà, la dolcezza evangelica erano fra le virtù di Gregorio e si accoppiavano al senno e all'animosa costanza: procurava allettare, invitare alla fede, più che perseguitare, gli eresiarchi e i Giudei; però nel suo carteggio abbondano le lettere, con cui, avverso il fervore irrequieto de' vescovi, estendeva un patrocínio benevolo sulla schiatta israelitica in Francia, Sardegna, Sicilia. Per Sicilia abbiamo da esse lettere che gli Ebrei si contavano in qualche numero a Palermo, Messina, Catania, Girgenti. In una il pontefice s'indirizza a Pietro suddiacono, vicario e rettore del patrimonio della Chiesa Romana nell'isola, e gli raccomanda un Salpinge, giudeo, il quale, per difendersi da certe vessazioni e molestie, aveva a Roma invocato il suo aiuto. In un'altra Gregorio scrive a Vittore vescovo di Palermo facendo ragione agli Ebrei della stessa città, che s'erano doluti di soprusi sofferti circa a lor sinagoghe, vietandosi la costruzione di nuove e contrastandosi il possesso delle antiche. Pare che il vescovo non gradisse gli ammonimenti del papa; e quindi, informatone da Salenio suo notaro che trovavasi allora in Palermo, quest'ultimo si dirige a Fantino *Difensore* della città (specie di magistrato municipale) perchè obbligasse il metropolitano a pagare a' Giudei il prezzo degli edifici occupati e cangiati ad uso cristiano, non potendo, per la nuova destinazione, restituirsi in effetto; e perchè si rintracciassero inoltre e si rendessero loro i codici e gli arredi preziosi ond'erano stati di recente spogliati. Non loderemo con quegli atti di umanità e di giustizia una disposizione del Santo, trasmessa al detto suo rettore Pietro, di significare agli Ebrei che abitavano da coloni le terre della Chiesa, come in merito del convertirsi al battesimo si accorderebbe loro una diminuzione del debito censo, argomento abbastanza mondano a promuovere la salute delle anime; una denuncia mandata a Libertino, Prefetto imperiale nell'isola, contro

certo Nasa, istraelita, cui s' imputava di tenere in propria casa un altare dedicato al profeta Elia e d' indurre con astuzia i Cristiani a farvi delle adorazioni, troppo assurda ed incredibile accusa perchè in urto a' principi e alle usanze di tutta la religione mosaica.

Altra vecchia leggenda concernente i Giudei di Sicilia si riporta all' VIII secolo e a San Leone da Ravenna soprannominato il Taumaturgo, vescovo di Catania. Allora (si narra) dimorava nella detta città un Diodoro o Eliodoro, nato della stirpe maledetta dal Cielo, nella cui persona sembrò di trasfondersi il perverso genio di Simone Mago, tanti erano i prodigi e i diabolici eccessi operati da lui: e il Taumaturgo riuscì a vincerlo, a prenderlo, ad arderlo vivo, trattenendolo colle proprie mani sul rogo senza pur abbruciarglisi gli episcopali suoi abiti. La critica ha qui anche adempito il suo ufficio e relegato quel Diodoro fra i miti.

Durante la dominazione degli Arabi i Giudei ottennero per sè i patti medesimi conceduti a' Cristiani, pagando la *gesia* (tributo per l' esercizio del rispettivo lor culto), conservando le sinagoghe esistenti, ma inibiti di accrescerle e far proseliti alla propria credenza, divisi del resto, insieme agli altri abitatori dell' isola, tra liberi e servi, potendo nel primo caso posseder beni immobili, disporne, ed usare di tutt' i dritti civili. Quando dal 1009 al 1019, nel tempo di Sergio IV papa, la razza, di cui formavano parte, si vide bersagliata e cacciata per l' intero Occidente, la loro condizione sotto i Musulmani di qui dovè riputarsi felice, com' era del pari sotto gli altri di Spagna.

Co' Normanni seguitarono a godere di quella o fors' anche di maggiore larghezza: come gli altri sudditi differenti di fede e di origine, ebbero esclusivi per sè privilegi, statuti, magistrati, notari: unitamente a' Musulmani soddisfecero al regio fisco la *gesia*, che prima, unitamente a' Cristiani, avevano soddisfatto agli emiri; ed inoltre, gabelle particolari sul macello e sul vino. Un viaggiatore e loro correligionario spagnuolo, Beniamino di Tudela, scrive nel suo Itinerario averli all' epoca del re Guglielmo II trovati nella cifra di millecinquecento a Palermo, di duecento a Messina.

Singularità da notarsi: un primo sintomo di ostilità a loro riguardo (effimero però e passeggero), un primo lampo d' Inquisizione religiosa nell' isola venne da Federico lo Svevo, re di Sicilia e imperator di Germania, che fu appunto nel XIII secolo ciò che oggi si chiamerebbe un libero pensatore ed uno *spirito*

forte. Infiggendo pene temporali agli eretici e ammettendo i frati del nuovo Ordine di San Domenico a ricercarli e far loro i processi, Federigo nel 1210 delegò all'arcivescovo e al Capitolo di Palermo la facoltà di giudicare ne' loro piati gli Ebrei; con altra legge del 1224 attribui agli Inquisitori l'esame degli Ebrei nelle cause di coscienza e d'impurità con donna cristiana; prescrisse a questi ultimi, per distinguersi dal rimanente del popolo, alcuni segni particolari al vestito. Nella lotta pertinace con Roma accusato egli stesso di ereticali tendenze, e quindi additato al sospetto ed all'odio de' sudditi, lo Svevo proponeasi in sostanza rintuzzare, quanto fosse possibile, le armi teocratiche dando prova di fatto di prendere a cuore gl'interessi della fede. D'altra parte la tradizione imperiale romana, che nel medio evo die' luogo a conseguenze tanto strane e nocevoli, portò ancora a quest'altra. Pontefici dell'antico culto, gl'imperatori di Roma ebbero perseguitato ed oppresso la cristianità incipiente; dopo Costantino convertiti al Vangelo, drizzarono le persecuzioni agl'idolatri e agli eretici: ed ora la pedantesca servilità de' giuristi, rimuginando il passato, potè, fra molte cose, trovarvi esempio a' rigori contro i miscredenti. Ottone III e Federigo Barbarossa, quasi esercizio di prerogativa eminente del potere sovrano, in tal senso pubblicarono editti a' popoli d'Alemagna e d'Italia; nè il lor successore, più illuminato e men sincero in quello zelo ortodosso, dubitò d'imitarli.

La dinastia Aragonese messa in trono dal Vespro restituì le franchigie agli Ebrei, essendone dispensiera per tutti ed in tutto nell'isola. Federigo II comandava nel 1321 che gl'Istraeliti fossero nelle cause civili soggetti a' soli magistrati secolari. Federigo III, nipote di lui, disponeva più tardi che gl'Inquisitori del Sant'Ufficio non intentassero contro a quelli alcun processo se non in presenza de' regi ministri e salvo appello alla Magna Curia reale. Fu, egli è vero, nel 1312 dato fuori un provvedimento, pel quale ingiungevasi che gli Ebrei di Palermo, sparsi nel quartiere della città vecchia o del *Cassaro*, si riunissero ad abitare al di là delle mura, e limitava, in generale, per la stirpe istraelitica la libertà di dimorare mescolata a' Cristiani nelle varie terre del regno. Ma quell'ordine non sortì alcun effetto, talchè un secolo dopo si parlava inutilmente di volerlo applicato.

Nelle turbolenze e nelle discordie civili, da cui furono in breve spazio seguite le guerre angioine, gli Ebrei non si veggono apparire per nulla, o che l'indole loro, laboriosa e pacifica, gli

ritraesse dal turbine, o si trovassero così immedesimati al paese, da rimanere confusi ne' movimenti generali di esso. Allorché, sul cadere del XIV secolo, i Martini vennero con forze esteriori a compiere sul baronaggio opponente la restaurazione monarchica, i più facoltosi del corpo israelitico soccorsero di loro borsa i due principi scarsi di moneta; e ne riportarono la conferma delle antiche immunità e costumanze. Se non che il nuovo ramo della Casa Aragonese che veniva ad impiantarsi in Sicilia coll' aperta minaccia di un accoppiamento del diadema dell' isola a quello de' tre regni spagnuoli di Aragona, Catalogna e Valenza, non giungea neppur fausto alla docile e tranquilla colonia. La spedizione de' Martini era sul punto di sciogliere da' porti stranieri, quando, istigata da un clero fanatico, una generale sommossa prorompeva in Ispagna contro la razza giudaica; e si dice ne perissero intorno a cinquemila crudelmente immolati. Venturieri e gregari che accompagnarono i Martini all' impresa, recando seco dalle patrie contrade i sentimenti e gli umori onde aveva colà avuto impulso la recente catastrofe, si diedero ad eccitarli ed a spargerli ne' luoghi occupati all' arrivo: talchè, per essere l' esempio contagioso tra i popoli, ne derivaron qua e là in danno degli Ebrei di Sicilia momentanei tumulti, violenze e saccheggi. Rimanevano esente la città di Palermo, ove accoglievasi il primario lor centro, e la cui Sinagoga in un diploma degli stessi Martini è chiamata capo e metropoli all' altre tutte del regno. Il governo affrettavasi a scrivere e mandar circolari perchè si ponesse modo a' disordini, e ne fossero investigati e puniti gli autori.

Estinti i Martini, la linea cadetta della Casa Castigliana di Trastamare, che passava a intronizzarsi in Aragona, si vide anche riconosciuta nell' isola, la quale perdeva il soggiorno de' propri monarchi: ed allora se non mutava la sorte degl' Israeliti di qui, veniva, in virtù dell' unione dinastica, a trovarsi legata necessariamente alle fasi che avrebbe ind' innanzi subito in Ispagna. Il re Alfonso, successore di Ferdinando I che appellarono il Giusto, ebbe in sua corte, con molti uomini insigni che tirò di Sicilia, un rabbino messinese, certo Mosè Bonavoglia, valente in medicina: lo amava e lo menava con sé ne' viaggi e nelle guerre; ma pare che, oltre a' dotti colloqui e alle consulte della sua professione, di costui si servisse e si giovasse ad altr' uso. Quand' era più in distretta, Alfonso affettava mal talento e brusco piglio agli Ebrei: il buon rabbino interponevasi pe' confratelli dell' isola; ed il re, pel suo mezzo, ripiegava, raddolcivasi a questi, e ne spillava da-

nari. Il re Giovanni, assunto nel 1458 dopo Alfonso suo germano, calcò a un dipresso le vestigia medesime. Nel tutto, se gl'Istraeliti non cessarono di fruire qui de' vantaggi e delle prerogative di prima, il possesso qualche volta costava un po' caro: era però sempre un *gran bene*, e potea renderli oggetto di ammirazione e d'invidia agli altri della loro credenza diffusi ovunque in Europa.

III.

Nella seconda metà del XV secolo si contavano nell'isola cinquantasette Comunità giudaiche: risedevano nelle città principali, e quella di Palermo conservava sovr'esse giurisdizione suprema.¹ Ciascuna Comunità aveva i suoi Proti, ch'erano rettori e giudici destinati ad amministrarla, comporre e definire i litigi, vegliare alla osservanza della legge. Il loro magistrato si componeva di dodici. La scelta anticamente si faceva così: la Comunità per suffragi designava quattro individui, più riputati e più idonei; costoro giuravano, stendendo la mano sulla Bibbia, di adempire sinceramente il lor debito ed eleggevano i Dodici: in appresso il vecchio modo mutò, e s'introdusse l'usanza che gli usciti di seggio nominassero quelli che vi doveano succedere. I Proti non governavano insieme, ma tre alternatamente in ogni trimestre. L'ufficio durava un anno; le elezioni si rinnovavano in maggio.

Il re Martino I, inteso a carezzare gli Ebrei, aveva nel 1403 tentato tuttavia una riforma, che, sotto specie di privilegio novello, dovea surrogare un più monarchico assetto a quegli ordini di repubblicana apparenza, e far l'intero corpo istraelitico più maneggevole e ligio riguardo alla Corona. Eresse la dignità di *Dienchelele*, o giudice supremo sopra tutti gli Ebrei di Sicilia con ar-

¹ Le notizie che seguono, sono cavate dall'opera del canonico Giovanni di Giovanni *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo, 1748, per Giuseppe Gramignani. L'autore, ricco d'ingegno e di sapere, fu grandemente benemerito degli studi storici e diplomatici. Ma scriveva quest'opera essendo Inquisitor Fiscale della Santa Inquisizione, e dedicavala all'Inquisitore Generale monsignor Giacomo Bonanno vescovo di Patti. Gli atti atroci dell'Inquisizione erano già a quel tempo, colla sovranità de're di Spagna, cessati nell'isola; nè il Di Giovanni, eccellente pasta d'uomo e di letterato, avrebbe avuto in se stesso indole tale da parteciparvi: può nondimeno pensarsi come nel suo libro, insieme allà copia e all'accuratezza delle indagini, debbano cercarsi indarno larghe e liberali vedute.

bitrio di delegare vicari ne' luoghi ove non si trovasse presente: le attribuzioni de' Proti passavano quindi a riunirsi in costui; ed il re, che si arrogava la nomina, veniva a costituirne un suo proprio strumento. Il primo *Dienchelele* fu il rabbino Giuseppe Abbanascia; il secondo, quel Mosè Bonavoglia menzionato di sopra: con esso avea fine la carica e la novità da Martino introdotta, avendo gli Ebrei, mercé un donativo di once seicento pagato ad Alfonso, ottenuto che le cose tornassero, come innanzi, sotto il governo e la giurisdizione de' Proti.

Accanto a' Proti, destinato a illuminarli del proprio parere negli affari toccanti la Comunità rispettiva, funzionava un collegio di Dodici Eletti, il quale fissava inoltre le gravezze di quella e n'era in sostanza il Consiglio deliberante: senza loro le risoluzioni de' Proti si riputavano nulle. Sei Auditori di Conti, scelti da' nuovi Proti, doveano coll' assistenza degli altri già cessati di ufficio, rivedere i bilanci d' ogni gestione anteriore. Nella circostanza di riscuotersi imposte novelle si congregava il magistrato temporaneo de' Nove Soggetti, di cui un terzo prendevasi tra le persone più agiate, un terzo tra quelle di mediocre fortuna, un terzo tra gl' individui più infimi. V'erano i Sindaci, ch' esercitavano le parti di procuratori e difensori de' diritti della Comunità ed avvocati de' poveri; i Bali, destinati a render giustizia per delegazione de' Proti: un Percettore in Palermo teneva la cassa centrale, ed esigeva le somme dalle altre Comunità siciliane.

Ciascuna Comunità possedeva una o più sinagoghe, che qui, con nome rimasto dalla dominazione degli Arabi, si chiamavano promiscuamente *meschite*; ed inoltre, cimitero suo proprio, e luogo addetto alla purificazione delle donne. La fabbrica di nuove sinagoghe non era assolutamente vietata, ma voleva l' approvazione del re. Il Sommo Sacerdote e i Sacerdoti in ogni Comunità si sceglieano da' Proti: leggevano la Scrittura nelle sinagoghe, celebravano le solennità del sabato, svenavano le vittime pe' sacrifici, rogavano gli strumenti di sponsalizi, matrimoni, divorzi. I Rabbini (grado dato ad uomini di lettere e di probi costumi) occupavano il primo luogo nelle sinagoghe, spiegavano in esse la Bibbia, risolvevano le quistioni circa le cose lecite o illecite, provocavano la scomunica contro i delinquenti: portavano il *taled*, mantello di forma quadrangolare sopra il capo; gli altri lo portavano sulle spalle. La scomunica si atteneva alle tre specie riconosciute da quella nazione: la minore (*separazione*), la maggiore (*anatema*), la massima (*rovina*): la minore, consistente nel privare

per trenta giorni il colpevole dal partecipare al culto, era in Sicilia ammessa contro i debitori morosi. L'Iduba suppliva le funzioni de' Sacerdoti quando venisse nella Comunità a vacar quell'ufficio; i Moniglori custodivano le chiavi della sinagoga; i Limosinieri provvedevano alle largizioni verso gl' indigenti: e su tutta quella gerarchia di sacro carattere v' erano i Giudici spirituali, dedicati a curare il puntuale adempimento de' riti e delle cerimonie; a Palermo ricevevano gli appelli dalle altre Comunità.

Abbiamo più avanti accennato alla legge che ne' principj del XIV secolo volle indarno confinati gli Ebrei ne' separati lor ghetti: a' tentativi di qualch' altro de' suoi predecessori per tornarla in vigore, il re Alfonso mostrò aggiungere i propri; indi, sulle istanze del suo medico Mosè Bonavoglia, nel 1431 consentì ad abrogarla: e con altre grazie, mediante un donativo di diecimila fiorini, nel 1450 concesse agl' Istraeliti, in più espliciti termini, anche quella di recarsi ad abitare dovunque, come loro piacesse. In ogni modo, popolando co' Cristiani un quartiere medesimo e una medesima via, era ad essi vietato l' occupare insieme una casa, l' assidersi ad unica mensa, il dormire unitamente in un letto; e collocando per lo più i domicilj presso a lor sinagoghe, accadeva del resto, non per obbligo ma per natural conseguenza, che passassero ordinariamente a raccogliersi in certe contrade e in certi siti speciali. Sotto Federigo III aragonese era venuta in disuso altresì la disposizione che loro ingiungeva il distinguersi all' abito. Si pensò rinnovarla, ed il segno prescritto (che poi durava costante) fu una rotella di panno rosso, la quale i maschi doveano portare cucita alla parte destra del petto, e le donne nel petto e sul manto costumato dal loro sesso in Sicilia. La rotella dovea non solo indicare le persone degli Ebrei, ma le botteghe ed i fondachj che tenevano in mezzo a' Cristiani. La *gesia* proseguiva a pagarsi come a' tempi normanni, oltre le ordinarie gabelle e i *donativi* o sussidi votati dal Parlamento, a cui, cogli altri regnicoli, contribuivano per loro rata gli Ebrei. Avevano anche costoro, secondo una consuetudine antica, l' obbligo di somministrar le bandiere per le navi e per le fortezze reali: più pesante tributo sarebbe stato il così detto *servizio della Regia Camera*, consistente nello spazzare e tener mondi e puliti i palazzi e i castelli della Corona, ma pare non se ne tenesse alcun conto, almeno nelle città principali, convertendosi, per altro, in danaro quella personale angheria. Pesi speciali imposti qua e là alle associazioni istraelitiche erano per quella di Siracusa il pagare un' oncia al giorno a sovvenimento della mensa

del re per quella di Mazzara il fornire al vescovo ne' di solenni di Pasqua, San Salvatore, Natale una certa quantità di pepe; per quella di Siracusa la guardia notturna delle mura della città; per quella di Palermo la *jugalia*, balzello di tari quattro per ogni sponsalizio, di tari uno per la nascita di ogni maschio e di un carlino per la nascita di ogni femmina. In Mazzara una volta montò il grillo al vescovo di forzare gli Ebrei ad assistere in chiesa alle feste de' Cristiani; ma l'abuso venne dal re Martino riparato prontamente nel 1399. Altra volta s'imaginò da re Alfonso di costringerli ad ascoltare le prediche di un Fra Matteo da Girgenti, eh'ei delegava per ciò: fu all'orecchio reale il solito Mosè Bonavoglia, fu dato il solito ingoffo, e revocavasi l'ordine. Finchè durava l'ora delle messe nelle feste cristiane, obbligati gli Ebrei di astenersi dalle opere manuali: permesso loro bensì il tener socchiuse le botteghe per lo spaccio di proprie droghe e derrate. Ammessa la testimonianza de' Cristiani contro gli Ebrei, ma non così viceversa. Con queste che potevano considerarsi, ed erano certo, restrizioni e molestie, vigea nondimeno, in tutto il rimanente, l'assimilazione a' Cristiani quanto alle ragioni ed a' dritti. Federrigo lo Svevo avea riconosciuto la parità più perfetta circa alla giustizia penale. Il re Ludovico dichiarava nel 1380 che nella distribuzione di ricompense o gastigi non si avesse più rispetto a Cristiani che a Giudei. Martino nel 1392 confermava il principio di una identica misura fra loro: lo stesso principio, col parere del Sacro Consiglio, si ribadiva ai 27 maggio 1461 dal vicerè Lupo Ximenes di Urrea; e affinchè non potesse cader dubbio in proposito, la israelitica Comunità di Palermo ne stipulava col governo solenne concordato per atto di pubblico notaro il 2 novembre del 1491. Gli Ebrei, come sempre, possedevano beni stabili con pienezza di dominio. Non potendo tener servi cristiani, nè semplici domestici cristiani alloggiati sotto il tetto medesimo, potevano bensì ne' loro fondi aver coloni, enfiteuti, censuari cristiani. La sola esclusione da pubblici impieghi restava, per massima, quella dalle giudicature comuni del regno. Un motivo d'incapacità stabilito per la città di Messina da una legge del re Ruggiero concerneva Cristiani e Israeliti ugualmente: il motivo, che troverebbe opportuna la sua applicazione anche adesso, era l'aver operato male contro la patria o detto male di lei; ma, tranne quel caso, rimaneva aperta agl'Israeliti la via unitamente a' Cristiani. Non diremo di un Capitolo del Parlamento del 1296, per cui si volle proibito agli Ebrei l'esercizio della medicina riguardo a' Cristiani:

il che non solo non ebbe pratico effetto, ma ebbe anzi in contrapposto privilegi speciali concessi a' medici della stirpe giudaica. Per legge di Federigo lo Svevo la usura, vietata a' Cristiani, si consentiva agli Ebrei, non però oltre il dieci per cento. Al 1450 tra le concessioni in ricambio del citato donativo di diecimila fiorini accordate da Alfonso fu quella che alle varie Comunità israelite dell' isola estendeva in complesso le prerogative godute in particolare da ognuna: ciò che venne a migliorare generalmente la condizione di tutte.

Era quindi conseguenza assai semplice che i correligionari di fuori si sentissero tentati e allettati a dividerla. Dalle coste dell' Affrica, in ispecialità dal Marocco, si rendeva qui continuo il tragitto di numerose famiglie. Nel 1491 Luigi XI, occupata testè la Provenza per la morte dell' ultimo Conte che l' aveva posseduta con sovranità indipendente, cacciò gli Ebrei da quel nuovo appannaggio come il suo predecessore Carlo VI gli aveva innanzi cacciati dalla intera monarchia di Francia; ed allora quegli esuli, più che i vicini lidi spagnuoli, cercarono le spiagge dell' isola, raccogliendosi principalmente in Palermo, ove del resto non furono momentaneamente ammessi a godere i benefici dell' antica Comunità, ma vennero considerati e trattati da ospiti.

A guardar l' organismo di quel corpo di nazione e di setta, quale nell' insieme esisteva in Sicilia, un osservatore moderno non mancherebbe di scorgervi (secondo la frase obbligata) uno Stato nello Stato; ma chi cerchi d' intendere gli ordinamenti d' Europa anteriori alla fine dell' ultimo secolo, dovrà dimenticare un istante i principi e le idee a cui oggi ci troviamo educati. In quanto concerne la Sicilia, attribuzioni del potere monarchico, parlamenti, magistrature amministrative e giuridiche, municipi, baroni, chiese, congregazioni monastiche, collegi d' arti e di ceti, tutt' insomma i sociali elementi vivevano d' una vita lor propria, si movevano in una propria lor cerchia cozzando qualche volta tra loro, ma, nel risultato totale, accoppiandosi in una specie di equilibrio reciproco: era un dipresso, colle dovute riserve, il sistema che aveano dal medio evo ereditato gli altri popoli e governi d' allora, forse più spiccato e risentito nell' isola per indole, tendenze, abitudini indigene. In siffatta combinazione di cose quell' associazione israelitica, costituita nel modo brevemente descritto, poteva aver dunque il naturale suo luogo. Riportandoci a un passato sì diverso da noi, ci è dato oggi abbracciarne d' una rapida occhiata i difetti e gli abusi; ma non possiamo star sicuri egualmente

che le generazioni avvenire, volgendosi un po' indietro alla nostra, non debbano anch'esse meravigliarsi e sorridere. Son cadute disuguaglianze, ingiustizie, privative, divisioni, barriere, che andavano con ragione distrutte: però abbiamo invece l'eccesso di un'attrazione concentrica, per cui le individualità scompariscono assorbite e annientate, e per cui ad un modello preconcelto e uniforme si vorrebbero ridurre il moto, il pensiero, il palpito e il respiro di ognuno. Entrammo in una via, ove da tremila e più anni ci precede la China. E chi spera ne' progressi del mondo invoca ancora quel giorno, nel quale, senza impacci infiniti e continui, e senza improvvida e cieca tutela, le umane libertà siano nel loro sviluppo pienamente garantite e protette, e nel quale alla invadente supremazia dello Stato succedano felici armonie di veri e positivi interessi: interessi locali, morali, materiali, d'ogni specie qualunque.

Ma torniamo al racconto.

IV.

Il 30 novembre del 1469 la città di Palermo, per cura del pretore Pietro Speciale, celebrava gli sponsali del principe Ferdinando, figliuolo e futuro successore di Giovanni re di Sicilia e d'Aragona, con Isabella principessa delle Austrie, erede designata de' regni di Castiglia e di Leone. V'erbero le case pavesate di arazzi, spari di artiglierie, suono di campane, falò e luminarie incredibili; e, secondo la relazione del contemporaneo Ranzano, fu tra l'altre mostre una bellissima processione di quattrocento giovani scelti fra gli Ebrei della città, che adorni di preziose vestimenta di seta, danzando e rappresentando cento giuochi e invenzioni bizzarre, seguitavano la compagnia de' Cristiani.

I poveri Ebrei senza meno ignoravano sotto quali auspici s'inaugurasse per loro quel sovrano imeneo. Riguardo al paese, si può ben supporre che alle ufficiali allegrezze si accordasse poco o nulla il sentimento comune. Tra la Sicilia e la dinastia montata nel 1410 sopra il trono aragonese era intervenuta, diremmo quasi, una transazione scambievole: la dinastia pigliava per sé quest'altro acquisto nel Mediterraneo e in Italia per trarne lustro, importanza e pecuniari vantaggi, ma lasciando fermo un governo separato nell'isola colle franchigie e preminenze antichissime; la Sicilia subiva, o, se si vuole, accettava a tal patto

il dominio de' nuovi Sovrani, senza rinunciare però alle memorie e a' rimpianti della cessata grandezza, a certe aspirazioni d'indipendenza completa che covavano dentro i cuori ostinate e perenni. Avevane, più che altri, fatto prova quello stesso Giovanni che sedeva allora a regnare. Settuagenario di età e privo dell'uso degli occhi, poteva egli rammentarsi il primo fior della vita, i lieti giorni in cui, regio cadetto e duca di Pegnafiel, fu dal suo genitore mandato Vicerè nell'isola, e vide i Siciliani accalcarglisi intorno per farne un proprio ed effettivo monarca. Quando assai più tardi venne per la morte di Alfonso a succedere nel fraterno retaggio, Carlo di lui primogenito, principe di Viana, natogli dalla estinta consorte Bianca di Navarra, proscritto per l'odio dell'altra che il re avea sposato in appresso, si trovava a dimorare in Sicilia; e i voti e le lusinghe de' regnicoli, che s'erano accolti già intorno al padre, s'indirizzarono al figlio. Giovanni, col pretesto di una riconciliazione bugiarda, tirò altrove l'infante; quindi nelle Cortes adunate a Fraga fu udito metter fuori una dichiarazione solenne che la Sicilia resterebbe aggregata *perpetuamente* all'Aragona: credeva a sua posta incatenare il futuro.

Il matrimonio di Ferdinando e Isabella, unendo insieme tanta parte della penisola iberica, poneva davvero le fondamenta di quella monarchia delle Spagne, che dovea da lì a poco preponderare in Europa; e nondimeno i due coniugi non erano, in origine, rispettivamente chiamati a così alto destino. Ferdinando vide aprirsi in Aragona la strada del soglio per la morte dell'erede immediato, quel principe di Viana, fatto imprigionare dal padre e poi spento non senza sospetti di occulto veleno che risalivano all'ambiziosa matrigna: Isabella, sorella a Enrico IV di Trastamare, ebbe promessa la successione in Castiglia dopo una insurrezione de' grandi e del popolo contro il proprio germano, e dopo lo scandalo di una ignominiosa protesta con cui da' sudditi si qualificava illegittima la fanciulla Giovanna partorita ad Enrico dalla propria sua moglie. Isabella, al tempo delle nozze, non toccava i quattro lustri: leggiadra, virtuosa, gentile, avviata alle lettere; se non che uno spirito di devozione sincera, secondato da una fantasia troppo fervida, avrebbe, sotto l'influsso di quel clero di Spagna superstizioso e intrigante, fatto velo al naturale giudizio e alla bontà naturale di lei. Ferdinando, a cui il genitore in grazia del felice connubio ebbe sin d'allora ceduto gli onori di re di Sicilia, superava di qualche anno Isabella: presentavasi a lei raggiante di virile bellezza, di guerriero ardimento, di gloria precoce

ottenuta combattendo e soggiogando i Catalani ribellatisi al padre: dicevasi ritraesse dalla paterna raffinata sagacia, della quale avea veduto gli esempi; ma nessuno sarebbe mai penetrato abbastanza a scrutare le profondità di quell'anima. Per gli accordi nuziali, i due sposi dovevano un giorno governare unitamente in Castiglia, e quivi dal nome di entrambi s'intitolerebbero gli atti: in Aragona, Catalogna, Valenza, Sicilia, Sardegna Ferdinando avrebbe comandato da solo.

I primi anni della coppia reale non trascorsero molto lieti e sereni. Guerra civile e invasione portoghese in Castiglia; guerra e invasione francese in Aragona; Ferdinando costretto a rivolare qua e là, da un punto all'altro, ad Isabella ed al padre: sul cadere del 1474, morto il re Enrico IV, la sovranità castigliana assumevasi finalmente da' coniugi; in gennaio del 1479, morto il vecchio Giovanni, Ferdinando toglieva per sé quella degli Stati paterni.

Il fatto del costituirsi di sì gran monarchia, il termine della lotta secolare co' Mori che n'era la conseguenza più diretta e più prossima, le Indie Occidentali aggiunte poco dopo alla Spagna, le memorabili imprese e i memorabili eventi a cui la Spagna ebbe ind' in poi a partecipare nel mondo, i nomi cospicui in ogni aringo militare o civile legati a quel periodo di nuova e repentina potenza, tutto ciò ha sparso sul governo di Ferdinando e Isabella un prestigio luminoso e stupendo. Per l'orgoglio nazionale spagnuolo la compiacenza e l'ammirazione entusiasta trovano sufficiente motivo; ma da moderni scrittori, anche di riputazione e di merito insigne, pe' quali non va ammessa la scusa, sono spinte (ci sembra) oltre un'equa e ragionata misura. In quanto spetta alle relazioni esteriori, alla politica seguita più tardi da Ferdinando in Italia, alla sua condotta verso gli Aragonesi di Napoli, traditi infamemente e spogliati da lui, non pare ch'ei si alzasse di molto sulle abbiette e perfide arti, onde, malgrado gli orpelli della rinata cultura, corse vituperato generalmente il suo secolo. Circa al reggimento interiore, il voler tra i suoi sudditi cancellate le tracce delle discordie e turbolenze passate, resa forza alle leggi, amministrata buona e pronta giustizia, infrenata l'arroganza temeraria de' nobili, assicurata la Corona di proprie sue rendite e d'armi sue proprie, cresciute e promosse l'agricoltura, l'industria, la materiale prosperità della Spagna, era bene ed era utile al certo: la guerra intrapresa nel 1481 contro l'ultimo avanzo della signoria musulmana in Granata soddisfaceva essa pure, sotto molti

rispetti, al bisogno, all'istinto, allo slancio de' suoi popoli iberici; ma Ferdinando non arrestavasi a ciò. La cura attentissima della sua prerogativa monarchica e quella della recente unità della Spagna in costui si amalgamavano insieme, e lo portavano ad atti, che non erano certo di pubblico e comune interesse: il dispotismo personale del re prese a suo servizio una nobile idea; la quale, esagerata e abusata, poté, come avviene, riuscire a collaterali dannosi ed assurdi. Avrebbe (se gli fosse stato possibile) desiderato mozzare di colpo quelle locali e tradizionali franchigie palpitanti qua e là nei suoi regni spagnuoli, per abbassarli e confonderli sotto un livello medesimo di passiva obbedienza al suo arbitrio supremo, destinato a pesare per tutto assoluto e istantaneo. Il tempo non era a tal uopo pienamente maturo; ma Ferdinando trovò sin d'allora opportuno il pensiero che alla unità territoriale e politica rispondesse, nel senso più rigido, la unità della fede, il che gli avrebbe dato in mano la pialla da passar su gli spiriti e le coscienze de' sudditi. Le religiose passioni, vive sempre, ma più allora eccitate in Spagna da quel finale episodio della lunga crociata contro il dominio de' Mori, in questo secondo disegno agevolavano il re. Accenneremo gli effetti che ne scaturirono in breve: fin dove poi Ferdinando credesse schiettamente far omaggio alla causa del Cielo rimane fra gli occulti misteri di nostra umana natura. Il primo disegno (quello diretto contro le libertà e i privilegi delle antiche sue provincie di Spagna) fu legato e trasmesso agli eredi di lui, Carlo V e Filippo II. E quando poté dirsi bastantemente attuato e compiuto, quando un duca di Lerma od un conte Olivares poté dal suo gabinetto di ministro favorito in Madrid creder tolto il pericolo d'una seria opposizione in ogni angolo del paese compreso fra i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano, la Spagna de' gloriosi giorni trascorsi, la patria degli statisti e de' guerrieri del XV e del XVI secolo, prima fra le altre nazioni, temuta e riverita dovunque, divenne la boriosa, infingarda, inetta corte di Filippo III e de' suoi successori.

L'Inquisizione, come istituto ecclesiastico, come incarico commesso a' vescovi nelle rispettive diocesi, era fra gli Spagnuoli esistente da un pezzo. Ferdinando arrogava a sé, per farne un'attribuzione e una pertinenza sovrana. Così trasformata, insediava al 1478 in Castiglia; al 1484 in Aragona; al 1487 in Catalogna, in Maiorca, ed anche più lungi ne' suoi possessi italiani di Sicilia e Sardegna. Lo scopo esclusivamente politico del Sant'Officio novello fu per la Sicilia avvertito già da Voltaire; e il suo

speciale carattere, in rapporto alla posizione dell'isola verso la lontana Corona, trarrà molta luce da' lavori di un robusto ingegno che a questo soggetto ha consacrato studi solerti, e il il cui terreno non siamo per nulla tentati d'invadere. Da considerazioni di un ordine più elevato ed astratto non disdegnava tuttavia Ferdinando inchinarsi a vedute più pratiche, e la ricca preda che le confische su' miscredenti e sugli eretici sarebbero per portare all'erario aguzzava la cupidità di guadagno, un altro tratto di quella obliqua e avviluppata sua indole. Circa alle confische, qualche scrupolo entrò in cuore alla onesta e generosa Isabella; ma le di lei ripugnanze non tardarono a vincersi. Accanto a' due coniugi occorre appena ricordar sul proposito un terzo nome famoso: Tommaso Torquemada, domenicano, priore di Santa Cruz a Segovia, confessore a Isabella nella sua adolescenza, dalla quale ottenne in quell'epoca giuramento formale che, salita sul trono, si sarebbe dedicata alla gloria di Dio schiantando l'eresia da' suoi regni; oggi istigatore, consigliere, strumento poderoso nell'opera a cui recava il fanatismo feroce di chi, assunto un principio, vorrebbe col ferro e col fuoco imporlo a tutto il genere umano: un Robespierre ed un Saint-Just del domma cristiano e cattolico.

Gli Ebrei aveano prestato occasione in Ispagna a' decreti del re. Stabilironsi quivi in gran numero fin da tempi antichissimi: i Visigoti, da' ariani divenuti ortodossi, gli vessarono con leggi spietate; una di queste indistintamente riducevali schiavi. Il loro stato mutò colla conquista degli Arabi, cui forse nella disperazione appoggiarono del proprio concorso: migliorarono allora, progredirono in arti e sapere, e quando il suolo della Spagna vide, innanzi alla riscossa del popolo primitivo ed indigeno, indietreggiare i musulmani invasori, si trovarono così agiati, così abili e culti da indurre il rispetto ne' risorgenti Cristiani. Presso i vecchi re di Castiglia ebbero a godere in ispecie patrocinio e favore: se non che le invidie non mancarono di svegliarsi più tardi, e a' pregiudizi superstiziosi del popolo si unirono assai facilmente gl' incentivi e le insinuazioni de' chierici. In Aragona, nella stessa Castiglia ne avvennero i tumulti e le stragi della fine del XIV secolo; poscia editti severi che confinavano i Giudei ne' separati lor ghetti, vietavano loro ogni lusso ed ornamento esteriore, gli escludevano dalle professioni di medici, farmacisti, droghieri, dagli uffici di collettori delle pubbliche rendite, di castaldi e amministratori de' nobili; nè a' soprusi e agli aggravi crescenti fu altro scampo

che in conversioni simulate e fittizie. Si contarono a migliaia i neofiti: taluni montarono ad alti posti civili e sino ad alte dignità nella Chiesa; ma diffidavasi (e non era irragionevole il dubbio) della sincerità dei battezzati novelli. Cominciando in quell'epoca il reggimento di Ferdinando e Isabella, si moltiplicarono così intorno al trono i richiami de' Domenicani e de' vescovi: di là le prime cause apparenti a' nuovi inquisitorii statuti, i primi processi, i primi roghi, su' quali, a preferenza, bruciarono nelle piazze di Siviglia vittime della gente istraelita. Parecchi de' perseguitati cercarono asilo in Granata fra i Mori; altri passarono in Francia, in Germania, in Italia: e sino Sisto IV pontefice senti muoversi a compassione per loro, e scrisse agl'Inquisitori di moderare il loro zelo eccessivo.

Il 23 novembre del 1491, dopo una resistenza decenne che poté paragonarsi a quella di Troia, capitolava Granata. Il 2 gennaio del seguente anno Ferdinando e Isabella facevano il loro ingresso nell'Alambra, su' cui pinnacoli ondeggiavano al vento gli stendardi di Castiglia e dell'Ordine militare di San Giacomo. Allora, nel tripudio della compiuta vittoria, della liberazione totale del territorio spagnuolo, l'ebbrezza religiosa e patriottica spingevasi al colmo; dal clero si alzavano inni, i quali, più che ringraziamento all'Eterno del successo ottenuto, suonavano odio e vendetta contro Mori, Giudei, contro ogni semenza non nazionale e non cattolica che fosse in Ispagna; Ferdinando incalorivasi meno ne' popolari trasporti, ma pensò profittarne a un decisivo suo atto: mentre i Mori da un canto dietro l'ultimo degli Abenceragi, si dileguavano a torme, si trattava dall'altro d'una proscrizione immediata e d'una spoliazione di tutta insieme la schiatta istraelitica. Questa n'ebbe sentore, e cercò di evitare il disastro prendendo il monarca pel solo lato in cui riuscisse accessibile, e offerendogli perciò un donativo spontaneo di trentamila ducati; ma nella sala, ove il re e la regina davano udienza al messaggio che faceva la proposta, e parevano esitare alcun poco, ecco spalancarsi la porta, e Torquemada presentarsi ed avanzarsi improvviso. Il quale, cavato un Crocifisso di sotto il mantello, e sollevatolo in alto « Giuda Iscariote » esclamò « vendè » il suo maestro per trenta monete: vorreste voi venderlo per » trentamila? Osate, pigliatelo e mercanteggiatelo ancora una » volta. » Così dicendo gettò il Crocifisso sulla tavola che stava nel mezzo, e volse bruscamente le spalle. Isabella rimase sbigottita ed attonita. Ferdinando il fu ugualmente o lo finse. Il 31 di

marzo si segnava a Granata l'editto fatale che cacciava gli Ebrei da tutt'i regi domini.¹

Cominciava aggirandosi su' due capi essenziali di accusa apposti a costoro: la subornazione di non pochi Cristiani per tirarli a lor culto; le usure eccessive che consumavano le facoltà de' Cristiani. Sarebbe stato (così dichiaravasi) in balia del Sovrano far cadere su' rei le pene più dure corrispondenti alla gravità delle colpe, cioè la totale confiscazione de' beni e la morte violenta, secondo la costituzione degl' imperatori Valentino e Teodosio pubblicata nell' anno del Signore 433; ma nondimeno, volendo che dal rigore non andasse scompagnata la benignità e la clemenza, il re contentarsi della semplice loro espulsione da tutt'i luoghi dipendenti dalla propria Corona; e avvisarsi, con maturità di giudizio, di avere soddisfatto in tal guisa agli obblighi di Cristiano e di principe, perciocchè sebbene venissero implicitamente ad assolversi i delitti anteriori, provvedevasi almeno a riparare i mali e gl' inconvenienti d' appresso. Accordavasi perciò il termine di tre mesi, scorso il quale, ogni Ebreo che si trovasse, anche di passaggio, ne' domini reali, s' intenderebbe caduto *ipso facto* in capitale condanna e perdita degli averi. Il castigo medesimo si minacciava a' Cristiani, che fossero in qualunque maniera, contro le ordinazioni presenti, per dare a' proscritti aiuto o ricovero. Affinchè non andassero da chicchessia molestati frattanto nelle terre e ne' luoghi ov' erano vissuti e dimorati finora, si ponevano gli Ebrei sotto la protezione sovrana per lo spazio di tempo in cui si apparecchiassero alla partenza, e per altri quaranta giorni dopo che fossero con effetto partiti. Siccome però potevano allora andar debitori di somme alla Corona, alle chiese, alle città ed a' privati, così rimaneva disposto che delle proprie robe portassero via tanto meno quanto bastasse a pagar prima ciò ch' era da essi giustamente dovuto. — All' editto erano aggiunte istruzioni, dirette, per l' adempimento preciso, al governo di ciascun regno o provincia.

V.

Occupava da un triennio la carica di Viceré in Sicilia don

¹ Il Prescott nella sua bellissima *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* vorrebbe mitigare la odiosità di quell'atto, facendo non solo nella regina, ma nello stesso re, prevalere gl' impulsi puramente religiosi alle mire politiche e fiscali. Tuttavia anche all' illustre storico americano sembra essere avvenuto ciò che tocca sovente a chi è troppo innamorato del proprio soggetto.

Ferdinando di Acugna, de' conti di Buendia, castigliano di origine. Gli uomini mandati a quel tempo dalla corte lontana non erano fatti sul tipo, così spesso insignificante e ridicolo, degli altri che seguirono all'epoca del decadimento spagnuolo; ma, buoni o cattivi, recavano generalmente la intelligenza, l'attività, l'energia, per cui veniva ad elevarsi e distinguersi la propria nazione. Il d' Acugna potea contare tra i buoni: ancor giovane passando appena i trentacinque anni di età, grave ed imponente di aspetto e nondimeno manierofo e cortese, fornito di lettere, esperto nelle discipline di guerra, mite e dritto di cuore, temperato ne' privati costumi, alieno (eccezione notevole per uno Spagnuolo d'allora) da trasporto fanatico in ciò che spettasse alla fede; succedeva al conte di Scláfani don Gaspare Spes, odiato ed accusato dal regno, ed esordì nell'ufficio col raccoglierne e compilarne il processo: per le quali doti e disposizioni dell'animo accadeva che, scelto a governare il paese, non giungesse nè vi si riputasse straniero, sposandone invece i legittimi e più vitali interessi; onde, per l'appunto, un'altra conseguenza diretta: che il fatale attentato deciso in Ispagna non potesse in lui ritrovare un esecutore troppo caldo e zelante.

La notizia dell'editto arrivò come scoppio di folgore non solo per le Comunità israelite dell'isola, ma per l'isola intera. Per le prime era un supremo infortunio, immeritato, impreveduto, inatteso: per tutto il paese quell'atto arbitrario del potere sovrano andava, innanzi ogni cosa, a costituire nel fatto una violazione flagrante de'patrii fondamentali istituti. In Sicilia riconoscevasi senza meno nel re, o in chi ne adempisse le veci, l'autorità di emanare Prammatiche in certe speciali emergenze ed in via di regolamento e di norma, ne' quali casi non soleva mancar mai d'ordinario il preventivo parere del Sacro Regio Consiglio, quanto dire de' primarii magistrati del regno adunati e collegialmente interrogati al bisogno; ma era nuovo e inaudito che si sancisse una legge di così larga portata prescindendo dal necessario concorso de' tre Bracci, di cui componevasi il Parlamento insulare. Si trattava, del resto, di una scossa profonda sotto ogni morale e materiale riguardo, di un pubblico danno che nelle sue dimensioni si svelava a prima giunta enormissimo. La cifra totale a cui qui gl'Istraeliti ascendevano, resta precisamente ignorata, come ignorasi l'altra della totale popolazione d'allora, essendosi i censimenti introdotti più tardi: quest'ultima fu dal Di Giovanni valutata, presso a poco, a un milione; e gli Ebrei vi

sarebbero, a creder suo, entrati per non meno di un decimo. Il calcolo è fondato sulla quota de' *donativi* e de' pubblici pesi a cui si dichiararono disposti a soggiacere ne' tempi di Alfonso; ma un esame più attento potrebbe far dubitare della esattezza di esso. La quota si sarebbe, anzi che per numero d' anime, fissata a misura delle presunte facoltà degli Ebrei comparativamente a' Cristiani: infatti mentre gli Ebrei pretendevano di tassarsi pel decimo, il Municipio della città di Palermo voleva si tassassero invece pel quinto; ed Alfonso, a conciliare i due estremi, scelse un termine medio. Quella cifra di centomila individui si offre dunque un po' equivoca: cresce il sospetto al trovare in un documento ufficiale sconosciuto finoggi, e che ci toccherà di citare più sotto, computato non oltre a cinquemila il complesso de' membri della giudaica Comunità di Palermo; ma non rimane meno vero perciò che gl' Istraeliti formassero una frazione notevole degli abitanti dell' isola. Ne formavano, ad ogni modo, una parte segnatamente produttiva e proficua. Le guerre angioine e le guerre civili del XIV secolo aveano svezzaato in generale i regnicoli dalle arti più utili, da' traffici interiori ed esterni; e mentre que' nostri popolani e borghesi occupavansi a vincere i nemici stranieri, e poscia a seguire le fazioni de' nobili e lacerarsi a vicenda, gli Ebrei non cessavano dal mercatare, affaticarsi, trarre lucri ed emolumenti possibili. Le nuove vie transatlantiche per cui mettevasi il commercio del mondo, le piraterie de' Barbareschi, le pessime leggi in materia di relazioni e comunicazioni al di fuori, la feudalità ed i suoi vincoli mantenevano in basso le economiche condizioni dell' isola; ma, atteso il peculiare lor genio, attese le corrispondenze continue cogli altri di loro razza diffusi ovunque in Europa e in Levante, gli Ebrei vennero fra sè alimentando gli avanzi della poca attività commerciale che tuttora restava. Nella borghesia di quel tempo, così scarsa e ristretta, rappresentavano il meglio per propria entità e reale indipendenza dal governo e da' nobili: non abbondavano tra loro le opulenti fortune, ma scorgevasi invece una mediocre agiatezza sparsa equabilmente fra molti: erano i banchieri, i fornitori, i commissionari principali dell' isola; i loro magazzini ed i fondachi si vedevano i più largamente provvisti su' mercati: nella plebe i loro operai riportavano il vanto per assidua attenzione al lavoro e perizia meccanica. I legami d' intrinsechezza reciproca, di buon vicinato frequentissimi qua e là co' Cristiani; senza fine i minuti rapporti inerenti alle transazioni ed agli atti della vita civile.

Della loro presenza si avvantaggiava in particolare maniera la città di Palermo, sede alla Comunità più cospicua. La relativa importanza della Comunità succennata verso l'altre del regno può desumersi dal contingente della contribuzione pagata da tutte ad Alfonso nel 1450: tassavasi per once centotrentasei, mentre delle altre le più gravate non passarono le once venti, le once cinquantotto, o, al massimo, le once sessantadue. Il principale suo centro era presso il Palazzo Pretorio, ov'è oggi la chiesa e l'abolito convento di San Niccolò da Tolentino: ivi la sinagoga o *meschita*, di cui in un chiassuolo tuttora conservasi il nome, il proprio ospedale, ed il luogo destinato a purificarvisi le donne. Dopo la Giudeca di Palermo si consideravano di maggiore rilievo quelle di Siracusa e di Girgenti. In Messina al 1453 si contavano cent'ottanta famiglie israelite, ma i Cristiani erano trentaquattro volte di più.

Se al cordoglio della gente proscritta univasi il commovimento generale dell'isola, non andava tuttavia con uguale intensità risentito dalle classi diverse, in cui dividevasi la società di quell'epoca. Entro i loro castelli i potenti baroni provavano il fremito che si desta ne' cuori all'aspetto di una grande violenza e di una grande ingiustizia; ma era in ispecie tra la cittadinanza delle terre non soggette a feudale dominio, soprattutto in Palermo, che la costernazione sorgea viva e stringente. Pe' baroni non trattavasi infine di una seria minaccia a' loro possessi, a' privilegi, a' diritti e agli abusi esercitati di que' giorni in Sicilia; commiserando sinceramente gli Ebrei, essi non parevano poi troppo inclinati a impacciarsi nelle brighe di mercantuoli e droghieri, e molto meno a trarre per loro apertamente la spada: invece quel crollo portato alle condizioni esistenti della industria e del traffico riagiva immediato sopra i ceti inferiori. La differenza con cui il nuovo atto si troverebbe necessariamente riguardato nell'isola, poteva sui pericoli e sulle conseguenze eventuali rassicurare in certo modo la Corte di Spagna: del resto, neanche allora mancarono alla iniquità i suoi avvocati. Erano aderenti e satelliti del Sant'Ufficio di recente istituito, debitori a cui sorridea la lusinga di sottrarsi a' loro creditori israeliti, quel solito sciame di ribaldi e d'ingordi che ne' sovvertimenti e nelle calamità del paese studia carpire qualche frutto per sè, e, unitamente a costoro, qualche superstizioso e fanatico, massime delle contrade più interne, più montuose e più inculte. Di quest'ultima specie non è da stupire se in quel secolo, con que' contatti spagnuoli, fosse anche alcun sentore in Sicilia. A Taormina nel 1455 erasi tumultuato contro gli

Ebrei; peggio a Modica nel 1474, ove ne rimasero uccisi da circa quattrocento; al 1487 nella stessa Siracusa un Frate Giovanni Pistoria, predicatore regio, declamava contro a loro in chiesa, e fu miracolo se non ne seguì alcun eccesso. Riproducevansi ora le viete imputazioni dell' astio implacabile che nutriva a' Cristiani la stirpe segnata da Dio, della sua costante perfidia, delle arti con cui non aveva cessato giammai di corrompere e ingannare i fedeli per trasmutarli in apostati; e dalle lontane storielle del giudeo Nasa de' tempi di San Gregorio Magno, del mago Diodoro de' tempi di San Leone il Taumaturgo, si scendeva giù giù all'altra d' un fanciullo sacrificato a Messina, regnante Pietro II d' Aragona, ed a quella freschissima del Sommo Sacerdote Bitone. Volgendo il 1491, nella terra di Castiglione celebravasi la festa delle Rogazioni, ed il sacro cortèo del clero e del popolo passava sotto la casa di quel ministro del rito giudaico, allorchè (così raccontavasi) era dalle finestre volato un sasso che ruppe un braccio al Crocifisso: onde due fratelli, Andrea e Bartolomeo Crisi, erano saliti dentro alla casa uccidendovi l'empio. Quella provocazione sarebbe stata, da canto della vittima, con tale estremo di cecità e di demenza da rendersi assolutamente improbabile: certo la giustizia (che dovea saper bene il suo fatto) ricercò i due assassini in Sicilia; valicarono il mare e si presentarono a Ferdinando in Ispagna: Ferdinando, giovandogli accreditare ogni voce più strana ed assurda conforme alle risoluzioni adottate, assolvevali e riceveali in favore.

Il d' Acugna non era uomo da non sentir da qual lato la generale opinione spirasse incomparabilmente più forte: si trovava in quel torno co' tribunali e co' primari ufficiali a Messina; e colà ripose ne' suoi portafogli l'editto regio del 31 marzo, e, a quanto pare, si diede circa all'applicazione di quello a mover fisime e dubbi alla Corte di Spagna. Il tempo correva: correva il termine stabilito allo sfratto, cui procedevasi alacremenente in Ispagna, e in Sicilia si tardava tuttora la pubblicazione e la *esecutoria* formale dell'atto sovrano. Ma incalzarono gli ordini, e, nella necessità di por mano alla cosa, si cominciò con un bando del Vicerè, dato il 24 di maggio, pel quale, tacendosi ancora il testo del sovrano dispaccio, e limitandosi a ciò specialmente che poteva aver l'aria di benigna e generosa premura, si ponevano da quel momento gli Ebrei, essi e loro robe, sotto la salvaguardia del governo, comminandosi la pena di quattro tratti di fune a chi osasse di offenderli. Può credersi che tra le prime obiezioni sottoposte dal

d'Acugna alla Corte si accennasse il rischio possibile di alcun sollevamento nell'isola: di ciò, almeno, sembrerebbe conseguenza, dopo i nuovi ordini mandati dal re, un altro bando viceregio del 28 di quel mese, che inibiva a' regnicoli il portare armi indosso, salvo gli ufficiali destinati alla custodia degl'Israeliti e di quanto ad essi spettava. Il Municipio della città di Palermo spedia di sua parte deputato al Vicerè in Messina il magnifico Pier Antonio Imperatore, onde riferire circa alla penosa impressione che affliggea tutti gli animi. Intanto, come il nembo pressava, era naturale il trovar fra gli Ebrei chi pensasse involarsi di soppiatto con averi e famiglia, chi barattare nel miglior modo gli stabili, chi, serrati i negozi, occultare le merci; era naturale altresì che, cogliendo la opportunità del momento, i loro debitori cristiani cercassero con ogni sutterfugio esentarsi di adempiere le obbligazioni contratte, e che i creditori fosser sopra a que' miseri afforzandosi di tutte le intime e coazioni forensi: quindi ai 9 di giugno una terza vicereale ordinanza, per cui sospendevasi contro individui della gente istraelita qualunque procedura giuridica finchè non constassero pienamente i lor debiti; imponevasi ai Proti e Maggiorenti che lanciassero nel vicino sabato (secondo il proprio rito) la scomunica *maggiore* per coloro che osassero cambiare, nascondere o vendere a vil prezzo i beni di qualsiasi natura, contro i quali, e contro chi gli aiutasse, minacciavasi inoltre dal governo la confisca e la morte. Se non che s'indugiava tuttora la promulgazione ufficiale del regio chirografo: il d'Acugna seguiva ad esitare o sperare: e non prima del 18 di quel mese i pubblici araldi si facevano, a cavallo e a suon di trombette, a proclamarne il tenore per le vie di Palermo e per tutte le città e terre del regno. Il divieto generale d'ogni arme si tornava più particolarmente a inculcar per gli Ebrei. Nel tempo medesimo (giusta i regolamenti che accompagnavano l'editto) si ordinava loro apprestare fra ore ventiquattro il notamento di tutt' i loro stabili, e, perchè fossero soddisfatti il regio erario, i corpi amministrati e i particolari cittadini di quanto rispettivamente si trovassero in credito, comandavasi che lo stemma del re si collocasse non solo all'ingresso di ciascun quartiere istraelita, ma alle porte d'ogni casa o bottega; di tutt' i mobili si farebbero, di casa in casa, esatti inventari; le robe di minor conto si conserverebbero in casse ben chiuse e suggellate da affidarsi in deposito agli stessi padroni, e le monete, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, le sete, i broccati, i panni di lana o di tela (dopo essersi il tutto numerato e

valutato) si consegnerebbero in custodia a benestanti cristiani; i notari, nello spazio di tre giorni, obbligati a presentar gli esemplari de' contratti stipulati dagli Ebrei; i loro creditori o debitori nel termine di quindici giorni, obbligati ad esibire un distinto ragguaglio delle somme pretese o dovute; i debitori che avessero dato gioie od altri mobili in pegno, tenuti a dichiarar fra sei giorni; così ugualmente tenuti a dichiarare coloro che avessero dagli Ebrei ricevuto in deposito mobili o schiavi; gli enfiteuti, i debitori di rendite annuali, i compratori di loro stabili dal mese di aprile di quell'anno in poi, costretti del pari a' rispettivi *riveli*: conosciuti ed estinti i debiti degli Ebrei, il sopravanzo degli effetti e valori si rilascerebbe a' medesimi con facoltà di esportarli, tranne le cose di cui era vietata la estrazione dal regno.

Anche nelle disposizioni in cui avrebbe potuto discernersi un certo principio di equità e di ragione, il motuproprio reale del 31 marzo, colle aggiunte destinate a servire di supplemento e di chiosa, nascondeva il veleno; ed era, come si è per la Spagna osservato molto bene dal Prescott, concepito in maniera da rendersi per questa parte illusorio agli oppressi. Quella generale liquidazione dell'avere e del dare di tutta la società israelitica, ordinata e fatta così a precipizio, si commetteva alle mani del fisco, interessate e sospette. Non potendo i Giudei portar seco nè oro nè argento per le leggi che chiudevano l'uscita de' metalli preziosi, doveano necessariamente convertire tutto ciò ch'era mobile in cambiali o in mercanzie non vietate; ma attesa l'angustia del tempo ed attese le condizioni del commercio generale in allora, non era quasi possibile ottenere le cambiali in corrispondenza alle cifre, delle quali si sarebbe trattato, e la conversione in mercanzie dovea produr senza meno una iattura al baratto. Quanto agli stabili, si sarebbero rovinosamente alienati, non essendovi compratori disposti a pagare a giusto prezzo oggetti che i venditori dovevano ad ogni modo lasciare dentro il termine ch'era loro assegnato.

L'indomani della pubblicazione dell'editto, stando sempre il Viceré in Messina, gli si presentava una deputazione di tutte le Giudeche del regno, avente alla sua testa i rabbini che portavano un indirizzo spedito da quella di Palermo. Que' delegati si traevano innanzi gravi, pallidi, mesti. Il d'Acugna gli accolse coll'imbarazzo visibile di chi sente in sè stesso il dolore e il rossore di concorrere a un'opera, cui intimamente ripugna. Venivano a chiedere che nella esecuzione de' dati comandi volesse

usarsi almeno alcun pietoso riguardo: il Viceré promise secondarli alla meglio, e, dentro il cerchio delle attribuzioni lasciategli in quell'affare dalla Corte, accordò loro, sopra alcuni capitoli formulati in proposito, le agevolezze e i temperamenti possibili. Pier Antonio Imperatore, l'incaricato della città di Palermo, lo Stratigò e i Giurati di Messina si presentarono ugualmente intercedendo per una sospensione a quel termine fatale di tre mesi, onde potessero rassegnarsi al re le istanze opportune suggerite dal bisogno e dalla utilità generale dell'isola; ma il d'Acugna ebbe a significare in risposta che le istruzioni sovrane lo vincolavano in guisa da non poter, suo malgrado, consentire la proroga. Si ritirarono dichiarando che non avrebbero, anche fra i tre mesi, lasciato di far giungere direttamente alla Corona i richiami del paese; tuttavia sino da quel momento medesimo, dalle stesse sfere ufficiali una voce autorevole non mancò di elevarsi, che avrebbe dovuto parlare efficace all'orecchio di re Ferdinando se fosse stato disposto menomamente ad udirla. Forse coll'esplicito assenso, certo senza opposizione del d'Acugna, il dì 20 del detto mese di giugno si riunivano sotto la presidenza del Gran Giustiziere Tommaso Moncada conte di Adernò i giudici della Magna Curia e i Maestri Razionali del Real Patrimonio con qualche altro di quei magistrati e funzionari eminenti, di cui soleva comporsi in Sicilia il Sacro Regio Consiglio. Per l'atto che si accingevano a compiere non prendevano il nome e la qualità di quel corpo, non trattandosi di una ordinaria e legale seduta dietro espressa convocazione del governo; ma, come divoti vassalli e fedeli servitori del re, stendevano una rappresentanza, in piede alla quale piace d'incontrare, fra l'altre, la sottoscrizione d'un Settimo. Dicevano « Riputare lor debito, nella congiuntura presente, non tacere il vero a Sua Maestà, e significarle ciò che stimavano conforme agl'interessi del regno, i quali si risolvevano infine in interessi della Corona. Se gli Ebrei colla loro presenza e colla loro abituale condotta si fossero riconosciuti nocivi alla purezza della fede in Sicilia, essi Esponenti avrebbero pe' primi invocato da Sua Maestà sollecite e vigorose misure; ma il fatto stava precisamente al contrario. Considerasse S. M. come quella porzione de' propri suoi sudditi per consumo necessario alla vita spendesse ogni anno in Sicilia una somma che poteva calcolarsi circa un milione di fiorini, beneficio di cui la loro cacciata priverebbe il reame. Considerasse quale scapito verrebbe generalmente da questa alla proprietà e alla economia del paese per tante convenzioni e obbligazioni, per-

sonali o reali, infrante e mancate di un tratto. Utili e ragguardevoli industrie andrebbero a cessare o scadere, quelle soprattutto attenenti alla manifattura del ferro, in cui i loro artigiani usavano a preferenza esercitarsi e distinguersi. Il pericolo di una guerra, di una invasione del Turco troverebbe meno braccia da opporvi: che se gli Ebrei non contavano fra gli armigeri migliori dell'isola, il loro concorso sarebbe giovato nel provvedere abilmente a' ripari e a' lavori di fortificazione murale. Il fisco perderebbe una parte delle annue sue rendite procedenti dalle ordinarie gabelle, ed al re si scemerebbe la rata che le Comunità israelitiche contribuivano anch'esse ne' *donativi* accordati dal Parlamento. Le isole di Malta, Gozzo, Pantelleria si ridurrebbero quasi deserte. Non sarebbe infine dovuto rimanere nascosto al cuore misericordioso di S. M. come, tranne alcuni ricchi e quelli di mezzana fortuna, il resto degli Ebrei erano povera gente, la quale viveva di giornaliero travaglio; e che il cacciarli a quel modo valeva lo stesso che il danarli, senza colpa, a perire d'indigenza e d'inedia. Per tali ragioni essi Esponenti non potevano a meno di manifestare alla Corona il pregiudizio grandissimo che sarebbe dall'editto ridonato alla Sicilia, e chiamare, in ogni caso, la regia attenzione sulla necessità di concedere almeno una dilazione del termine ch'era strettamente fissato. »¹

Il Municipio di Palermo andava ancora più oltre, e, dopo la notizia avuta delle vane pratiche del suo ambasciatore a Messina, inviava al Viceré una risoluta protesta. Il linguaggio n'era acerbo e veemente, spinto quasi alla temerità e alla rivolta. « Reclamare (poichè la occasione il portava) la osservanza de' privilegi della città e de' Capitoli del regno. Lo sfratto degli Ebrei tornare ad evidente rovina dell'una e dell'altro ugualmente. Insistersi adunque per una competente proroga al di là de' tre mesi affinchè il Comune avesse agio e tempo di spedire espressa ambasceria alla Corte: quella faccenda degli inventari intrapresi condursi, per altro, fra viluppi ed imbarazzi si grandi da bisognare sei mesi almeno a strigersene. Falsi assolutamente, quanto alla Sicilia, i motivi su cui appoggiavasi il funesto decreto, il quale non potrebbe, in conseguenza, intendersi applicabile all'isola. Non ostante il secolare soggiorno degli Ebrei, il regno essere rimasto fermamente attaccato alla religione cattolica, nè eglino aver mai cercato sviarne e distoglierne alcuno, nè fatto cosa alcuna che

¹ Fra i registri del Protonotaro del Regno, esistenti nel Grande Archivio di Palermo, registro dell'anno 1491-92, Indiz. X, f. 45, Armadio II, num. 17.

riuscisse in detrimento ed ingiuria di quella. Il Municipio riferirsi intorno a ciò alla testimonianza medesima dell' Inquisitore Frate Antonio della Pegna, che, dietro un minuzioso esame, precedentemente adempito, non avea dovuto riconoscer nell' isola il seme di errori e di scandali in materia di fede e di coscienza. Circa all' altra imputazione addossata agli Ebrei, concernente le usure da loro esercitate, essere abbastanza notorio non avere il regno sotto tale rispetto giusta causa a dolersi. Surrettizie quindi le lettere e provvisioni reali per la loro espulsione, nè doversi eseguire in Sicilia. Il d' Acugna curasse poi, in quanto personalmente il toccava, che durante il suo felice governo non avesse il regno a vedersi desolato e in soqquadro. » La storia raccoglie e ricorda volentieri i nomi de' cittadini animosi che tenevano allora i seggi municipali in Palermo: erano col Pretore Patella i Giurati Pietro Moncada, Manfredi La Muta, Antonio di Cosenza, Niccolò di Vivaia, Antonio Alliata.¹ Se a simili sforzi si fossero uniti quelli dell' aristocrazia baronale, che davvero era tutto nell' isola; se, nell' assenza del Parlamento, la Deputazione del Regno (la quale, come ognun sa, ne costituiva il comitato permanente) avesse interposto il suo *veto* alla esecuzione dell' editto reale, com' ebbe in altra circostanza a praticare di fronte allo stesso Ferdinando; forse la Corte di Spagna avrebbe titubato, si sarebbe arrestata, o forse ne sarebbe nato qualche serio e pericoloso contrasto fra essa e il paese. Ma i signori feudali (conviene ripeterlo) in quel negozio si sentivano tocchi dal lato della umanità e dell' affetto, non lesi ne' propri e immediati interessi, nè avrebbero per sì lieve cagione cercato sollevare il paese, correndo le sorti di una lotta dichiarata ed aperta: e senza loro poteva aversi qua e là qualche onorato ma sterile atto di resistenza più o meno legale, fors' anche qualche tumulto passeggero di piazza, non un moto generale, efficace ed energico.

Le osservazioni esposte dall' alta magistratura dell' isola circa alla diminuzione de' regi proventi pel caso di cui si trattava, non erano sfuggite alla sagacia del re Ferdinando; ma vi aveva già trovato un rimedio della più stupenda semplicità finanziaria. Indi un ultimo colpo, un altro editto, per cui s' ingiungeva agli

¹ Nell' Archivio Comunale di Palermo registro di Atti e Provviste dell' anno 1491-92, Ind. X, f. 220 a tergo. Quest' atto e la riferita deliberazione del Sacro Regio Consiglio furono naturalmente taciuti dal Di Giovanni. Il Di Blasi, che pubblicò la sua *Storia cronologica de' Vicerè* nel 1790, quando già da otto anni la inquisizione era caduta interamente in Sicilia, accennò di volo, in una nota, l' indirizzo del Municipio.

Ebrei di soddisfare in capitale le tasse, alle quali avrebbero dovuto soggiacere rimanendo in Sicilia: il che volea dire che, cacciati a viva forza da lui, fossero obbligati a risarcirlo delle conseguenze del proprio suo fatto. Il pagamento stabilivasi sulla base del quattro per cento: or una Prammatica di re Alfonso del 1452, che coglieva una bolla di Niccolò V pontefice, avea fissato i capitali delle rendite in ragione del dieci per cento; e quel modo di valutazione, che imponevasi adesso, era nuovo aggravio e nuovo sopruso. Nel darsene avviso a tutt'i regi Segreti d'ogni terra e città, comandavasi un simultaneo sequestro di mobili, stabili, mercanzie, oggetti preziosi di qualunque natura pertinenti agli Ebrei, proibendo che alcun altro creditore potesse esser pagato a preferenza del fisco, o che alcun Ebreo potesse estrar nulla, non ostante qualsivoglia permissione per l'innanzi ottenuta; e si avvertivano i Proti e i Maggiorenti di ciascuna Comunità a mandare loro incaricati in Palermo, i quali col fisco s'intendessero intorno alla maniera più spiccia di saldare i conti reciproci.

Que' tapini ne rimasero sbalorditi e atterrati. Per zelo cattolico, per compassione sincera, entravano di mezzo i vescovi e il clero superiore dell'isola, cercando persuadere gli Ebrei, e promettendo che la loro conversione varrebbe a sottrarli alla inopia e all'esilio. I campioni del fisco, i pinzocheri più spietati e implacabili si sdegnarono di quello stesso spiraglio, che, a patto così duro per lei, aprivasi alla razza infelice, e biasimavano i vescovi perchè presumessero farsi interpreti della mente del re sopra cose in cui non erasi tuttavia discoperta. Il d'Acugna, col suo benevolo istinto, confermò la promessa, la quale veniva da' diocesani a ribadirsi e ripetersi, appoggiandosi non meno alle dottrine canoniche che all'autorità del governo. Il Sant'Ufficio die' cenno di piegarsi ancor egli, e, aderendo al Generale Inquisitor Torquemada, l'Inquisitore dell'isola pubblicava una grida con cui si ammonivano prima i Cristiani a non dare alcun soccorso agli Ebrei per deludere le disposizioni recenti, ma insieme esortavansi a non distoglierli dall'onesto proposito di convertirsi al Vangelo, il che sarebbe loro di gran giovamento sì nel temporale come nello spirituale riguardo. Venne infine dichiarazione solenne dello stesso re Ferdinando, che volea metter d'accordo le ragioni di coscienza con quelle di sua personale avarizia, e statuiva pertanto che il loro battesimo importerebbe per gli Ebrei remissione dello sfratto, non libero rilascio de' beni se non a

condizione che ne pagassero all'erario il quaranta per cento, ed il cinque a' regi ufficiali incaricati della liquidazione che trovavasi in corso. Vi furono alcuni che lasciarono il culto degli avi, accettando ciò che chiamavasi grazia sovrana: si contarono però in minor numero di quello che si osservasse proporzionatamente in Spagna. I neòfiti poterono rimanere nell'isola, vigilati e sospetti come avviene agli apostati, serbati a inquisitorie molestie e persecuzioni future.

Procedendo gl'inventari, e disteso quel generale sequestro, i già facoltosi tra gli Ebrei ebbero a vedersi ridotti in penuria di mezzi, i più poveri esausti per modo da riconoscersi inabilitati financo alla prescritta partenza. Col parere del Sacro Consiglio fu allora determinato di apprestarsi a questi ultimi un qualche sussidio: e si diede a ciascuno licenza di portar seco una sola veste usuale, un materasso, una coperta di lana o di saia, un paio di lenzuoli e la somma di tari, tre con qualche vettovaglia pel viatico: ordinavasi che quando ve ne fossero di così stremi da non potere per se medesimi provvedersi delle mentovate cose, le conseguissero sopra i beni impediti e sequestrati de' fratelli più abbienti. Ci resta, ed è tale da stringere il cuore, una supplica che il 18 agosto, posteriormente a quegli ultimi provvedimenti adottati, la Giudeca di Palermo, per sé e per altre del regno, sporgeva al d'Acugna in Messina, con cui si chiedeva che oltre i tari tre da servire per cibo avessero gli Ebrei su le loro robe staggite dal fisco tanto almeno da pagare il nolo alle navi ove doveano imbarcarsi, affinché le loro persone non dovessero restare in pegno per quello; che gli Ebrei, i quali dalle interne parti dell'isola doveano condursi a' porti di mare co' loro effetti riposti e suggellati, potessero almeno recare indosso non suggellata la veste necessaria a coprirli e gli arnesi da letto; che gli Ebrei facoltosi, possessori di mobili di qualche valuta ne' vari luoghi del regno, potessero lasciarli quivi in deposito senza obbligo d'immediato trasporto; che i debitori inetti assolutamente a pagare fossero trenta giorni prima dell'imbarco liberati di carcere senza pericolo di proceiure novelle. Poco innanzi alla presentazione e all'accettazione di quel memoriale s'era spedito un altro viceregio dispaccio, pel quale si ordinava a' Capitani, Segreti o Governatori delle terre, ove tenevano domicilio gli Ebrei, che a quelli di miglior condizione fra loro si concedesse su' propri beni tenuti in sequestro il doppio di quanto accordavasi a' poveri, tranne solo la veste, che doveva, anche per costoro, esser unica e nè

nuova nè ricca: disponevasi inoltre che il Segreto, il Vicesegreto o altro regio ufficiale servisse loro di scorta a proteggerli lungo il cammino dalle città di residenza verso i siti marittimi destinati all'imbarco, dovendo quivi però sottoporsi tutti ugualmente, uomini e donne, alla ricerca e alla visita che sulle loro persone sarebbero (giusta le sovrane istruzioni) per praticare individui dell' un sesso e dell' altro incaricati dal fisco.

Fosse vana lusinga ne' benefici del tempo, fosse assoluto bisogno di un qualche ulteriore respiro, gli Ebrei presero il partito di chiedere direttamente un indugio di due mesi, e ricorrendo al solo espediente che poteva presso Ferdinando avvalorar le preghiere, offersero sborsargli in ricambio cinquemila fiorini. Il suono de' contanti produsse anche questa volta il suo solito effetto: la dilazione fu consentita dal 18 settembre al 18 dicembre; fu anzi, con nuovo regio chirografo, prorogata fino al 12 gennaio del seguente anno 1493, ma i pochi altri giorni che così concedevansi si scemavano dal salvocondotto di quaranta di stabilito per gli Ebrei dopo il loro allontanamento effettivo. In tale intervallo ultimatosi tra i regi ministri e il corpo israelitico il calcolo delle somme che complessivamente dagli Ebrei si dovevano al fisco¹, si fissò il valore a fiorini centomila, capitale delle annue gravezze, cui si aggiunsero i cinquemila del donativo recente.¹ Il riparto fu ordinato a seconda della supposta idoneità di ciascuno, e percepito su' cespiti che si teneano in sequestro: pagato il fisco, pagati tutt' altri veri o pretesi creditori affollatisi a gara, le scarse reliquie (cioè il prezzo degli stabili, gli effetti mobili di cui non era inibito il trasporto, e l' equivalente di quelli che non potevano estrarsi dall' isola) si rendevano a' proprietari spolpati. Quanto a' lor crediti, eccedenti a gran pezza la cifra de' debiti, è superfluo di aggiungere come in quel trambusto dovessero per lo più andarne smarriti, riuscendo a' debitori sì facile schermirsi con astuzie e cavilli: talchè, scorsi alcuni mesi dalla seguita espulsione, si trova memoria che sotto gli auspici del governo gli esami e gli arbitramenti durassero ancora.

Il termine fatale, impreteribilmente segnato, giungeva alla fine. Dal centro e da' punti più remoti dell' isola i proscritti, viag-

¹ Il fiorino corrispondeva allora a tari sei della moneta di Sicilia, e cinque fiorini formavano l' oncia siciliana: 105,000 fiorini equivarrebbero, adunque, numericamente a lire italiane moderne 267,750, e, tenendo conto delle variazioni nel valore economico della moneta da quel tempo a' di nostri, a lire 2,142,000.

giando a comitive con loro donne, loro vecchi e bambini, raccoglievansi principalmente in Palermo. Qui i loro fratelli ne aspettavano l'arrivo, per congiungersi e per muovere insieme. Nell'antico porto, presso il molo di Piedigrotta, si accalcavano poi tutti sulle tolde de' legni preparati a condurli oltremare: era un popolo intero che sciogliea per l'esilio; un altro popolo, col quale avea diviso una vita di secoli, muto, costernato, piangente, assisteva sul lido, sulle muraglie circostanti della città, su' veroni e su' tetti de' circostanti edifizii, a dare e a ricevere l'estremo saluto. I cagnotti del fisco erano lì a funestare colla invisa presenza, colle indagini e perquisizioni inumane, que' solenni momenti. Gli Ebrei lasciavano in Sicilia la terra che avea nell'ospitale suo seno veduto succedersi tante generazioni de' propri maggiori, che ne chiudeva le ceneri, che conteneva per essi le abitudini, le affezioni e le memorie più care, ch'era patria per essi, condannati a sospirare oggimai e sognare altrove quel cielo, quelle acque, que' luoghi noti e diletти, que' noti volti de' concittadini rimasti. Il despota, che li puniva e li cacciava innocenti, ignorava la infinita amarezza del perpetuo distacco. Alla miserabile scena non fu il d'Acugna testimone in Palermo. Passando da Messina a Catania, vi morì poco dopo, in dicembre del 1494, risparmiato (se non assolto del tutto) da quella popolare giustizia, che del bene o del male pubblicamente operato sa pure attribuire a ciascuno la dovuta sua parte.

VI.

Gli emigranti in buon numero s'indirizzarono a Napoli, ove gli ammise il vecchio Ferdinando I d'Aragona; ma vi trovarono poco ferma dimora, e pervenuto quel regno prima a Ferdinando il Cattolico, indi a Carlo V, furono anche espulsi di là nel 1539. Altri seguirono la sorte de' propri correligionari di Spagna, dirigendosi in Levante ed in Affrica.

La perdita che la loro partenza cagionava, in risultato, alla Sicilia non era di quelle che possono facilmente tradursi in nette cifre statistiche, ma dell'altre bensì di cui geme molto a lungo un paese come di profonda esiziale ferita: i commerci giacquero prostrati ed annullati per modo da non potere in tant'anni risorgere in mano agl'indigeni; v'ebbero nelle varie città quartieri deserti, edifici inabitati e crollanti, chiuse e abbandonate officine; nella circolazione monetaria si faceva un gran vuoto: e ciò senza dire della

perturbazione arrecata negli animi, del trionfo assicurato moralmente a un principio d'intolleranza superstiziosa e inflessibile.

Nel corso del XVI secolo, col pretesto di far mercanzie, qualch' Ebreo, figliuolo o nipote degli esuli, osava mostrarsi qua e là di sfuggita nell'isola. Il re Filippo II, continuatore dell'avo suo Ferdinando, si affrettava a negare, sotto pene gravissime, alla razza proscritta il metter piede, per qualunque motivo, nelle città, ne' villaggi, ne' *caricatori* e ne' porti.

Al 1693, sulle istanze de' Siciliani per promuovere i traffichi, re Carlo II accordava il privilegio della *scala franca* alla città di Messina; e colle altre nazioni, alle quali concedevasi piena licenza di negoziare colà, si abilitavano anche gli Ebrei, ma con patto di non fissarvi lor domicilio, di portare un segno di distinzione al vestito, e di dovere, nel tempo che vi soggiornassero per loro mercantesche faccende, ritirarsi la notte in un luogo recondito, posto fuori della cinta murata.

Il 9 di ottobre del 1728, regnante l'imperatore Carlo VI d'Austria, si pubblicava altrò sovrano dispaccio in una forma più larga, per cui s'impartiva agli Ebrei facoltà di commerciare non solamente in Messina, ma dovunque nell'isola, e di stabilire residenza in Messina, possedendovi sinagoga e cimitero lor proprio, esercitandovi libero culto, avendovi magistrato lor proprio a definire i litigi, libera acquisizione e disposizione di beni. Erano grazie e allettative importanti, ma gl'Istraeliti non vennero: tanto al danno arrecato suol giungere tardo e inefficace il riparo, e tanto è più agevole demolire e distruggere che riedificare sulle rovine.

Carlo III Borbone nel 1740 chiamò gli Ebrei a stabilirsi ugualmente in Sicilia ed in Napoli. In Napoli accorsero parecchie famiglie; ma è ben noto come prima le maltrattasse una cieca plebaglia, e le scacciasse poi la goffaggine, che, in onta a non dubbj personali suoi meriti, Carlo III sotto qualche rapporto, ebbe pure comune cogli altri del suo sangue discesi da Luigi XIV. La regina Amalia Walburga non erasi sgravidata di maschi: facendo eco agli schiamazzi d'un Padre Pepe gesuita, un frate cappuccino persuase la coppia reale che quel desiderio non verrebbe esaudito finchè la stirpe esecranda contaminasse il paese; ed era, dopo sette anni, revocato il favorevole editto. Quanto alla Sicilia, non pare che nemmeno allora il regio invito portasse alcun frutto. E quella catastrofe del 1492 restò indelebilmente scolpita tra i peggiori ricordi che il dominio de' re di Spagna lasciasse nell'isola.